

International Association of Genocide Scholars IAGS

La più grande associazione accademica al mondo di studiosi del genocidio ha approvato una risoluzione in cui si afferma che sono stati soddisfatti i criteri legali per stabilire che **Israele sta commettendo un genocidio a Gaza**.

Lo ha detto ieri la presidente dell'**International Association of Genocide Scholars (Iags)** Mary O'Brien, docente di diritto internazionale alla University of Western Australia.

L'86% di coloro che hanno votato tra i 500 membri dello Iags ha appoggiato la risoluzione che dichiara che «le politiche e le azioni di Israele a Gaza» soddisfano la definizione legale stabilita nell'articolo II della Convenzione delle Nazioni Unite sul genocidio del 1948.

Lo **Iags** è nato nel '94, da allora ha approvato nove risoluzioni che riconoscono episodi storici o in corso come genocidi ed è considerato il più grande gruppo accademico del settore.

La risoluzione di tre pagine invita Israele a *«cessare immediatamente tutti gli atti che costituiscono genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità contro i palestinesi di Gaza»*.

Il **ministero degli esteri israeliano** ha definito la *dichiarazione vergognosa e «interamente basata sulla campagna di menzogne di Hamas»*.

Risoluzione dell'IAGS sulla situazione a Gaza

Riconoscendo che, a partire dal **terribile attacco condotto da Hamas del 7 ottobre 2023**, che di per sé costituisce un crimine internazionale, il governo di Israele ha commesso crimini sistematici e diffusi contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio, compresi attacchi indiscriminati e deliberati contro i civili e le

infrastrutture civili (ospedali, case, edifici commerciali, ecc.) di Gaza, che, secondo le stime ufficiali delle Nazioni Unite, alla data della presente risoluzione, hanno **ucciso più di 59.000 persone adulti e bambini a Gaza;**

Riconoscendo che si stima che questi crimini **abbiano lasciato molte migliaia di di persone sepolte** sotto le macerie o comunque inaccessibili, e molto probabilmente morti;

Riconoscendo che si stima che questo bombardamento e altre violenze abbiano **ferito più di 143.000 persone, molte delle quali mutilate;**

Riconoscendo che le azioni del governo israeliano contro i palestinesi hanno incluso **la tortura, detenzione arbitraria e violenza sessuale e riproduttiva; attacchi deliberati contro professionisti medici e operatori umanitari e giornalisti; e la deliberata privazione di cibo, acqua, medicina, e l'elettricità essenziale per la sopravvivenza della popolazione;**

Riconoscendo che Israele ha **sfollato con la forza quasi tutti i 2,3 milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza più volte e ha demolito più del 90 percento delle infrastrutture abitative nel territorio;**

Riconoscendo che le conseguenze di questi crimini hanno incluso **la distruzione di intere famiglie e molteplici generazioni di palestinesi;**

Riconoscendo che Israele ha **distrutto scuole, università, biblioteche, musei e archivi,** tutti essenziali per la continua esistenza del benessere collettivo e dell'identità palestinese;

Riconoscendo che Israele ha **ucciso o ferito più di 50.000 bambini** e che questa distruzione di una parte sostanziale di un gruppo costituisce genocidio, come sottolineato in una dichiarazione congiunta di intervento nel caso Gambia contro Myanmar della Corte internazionale di giustizia da parte di sei paesi: Canada, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito che afferma "*che i bambini costituiscono una parte sostanziale dei gruppi protetti dalla Convenzione sul genocidio e che la presa di mira dei bambini fornisce un'indicazione dell'intenzione di distruggere un gruppo in quanto tale, almeno in parte. I bambini sono essenziali per la sopravvivenza di qualsiasi gruppo in quanto tale, poiché la distruzione fisica del gruppo è assicurata laddove non sia in grado di rigenerarsi.*";

Riconoscendo che i leader governativi israeliani, **i ministri del gabinetto di guerra, e alti ufficiali dell'esercito hanno fatto dichiarazioni esplicite di “intenzione di**

distruzione”, caratterizzando i palestinesi di Gaza nel loro insieme come nemici e “animali umani” e affermando l’intenzione di infliggere “il massimo danno” a Gaza, “radendo al suolo Gaza” e trasformandola in un “inferno”;

Riconoscendo che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha approvato l’attuale US Il piano del presidente espellere con la forza tutti i palestinesi dalla Striscia di Gaza, senza diritto al ritorno, in quella che Navi Pillay, capo della Commissione d’inchiesta delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, ha definito una **pulizia etnica**;

Riconoscendo che la **distruzione deliberata di campi agricoli, magazzini alimentari e panetterie** e altre violenze che impediscono la produzione alimentare, insieme alla negazione e alla **restrizione degli aiuti umanitari**, indicano l’inflizione intenzionale di condizioni invivibili con conseguente fame dei palestinesi a Gaza;

Riconoscendo che il **21 novembre 2024 la Corte penale internazionale emessi mandati di arresto per il primo ministro Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della Difesa Yoav Gallant** di Israele, nell’indagine in corso della corte aperta il 3 marzo 2021, sui crimini commessi su territorio palestinese dal 13 giugno 2014, accusandoli di crimini identificati nel processo di Roma Statuto, nella Striscia di Gaza almeno dall’8 ottobre 2023, tra cui la fame dei civili, attacchi intenzionali diretti contro la popolazione civile, omicidi e persecuzioni;

Considerando che le azioni di Israele in risposta all’attacco del 7 ottobre e alla successiva presa di ostaggi non sono state dirette solo contro il gruppo Hamas responsabile di tali azioni, ma **hanno preso di mira anche l'intera popolazione di Gaza**;

Riconoscendo che la Corte internazionale di giustizia ha emesso tre misure provvisorie nel caso di Sud Africa contro Israele — gennaio, marzo e maggio 2024 - è **plausibile che Israele stia commettendo un genocidio** con il suo attacco a Gaza e ha ordinato a Israele di adottare tutte le misure in suo potere per prevenire e punire l’incitamento diretto e pubblico al genocidio e per garantire la fornitura di assistenza umanitaria ai civili a Gaza;

Riconoscendo che le principali organizzazioni di diritto internazionale globale e gli organismi delle Nazioni Unite, tra cui **Amnesty International, Human Rights Watch, Architettura forense, DAWN, B'Tselem E Medici per i diritti umani e il relatore speciale** sulla situazione dei diritti umani nel Territori palestinesi occupati,

hanno condotto indagini approfondite e pubblicato rapporti che concludono che **Israele sta commettendo un genocidio a Gaza;**

Riconoscendo che un certo numero di israeliani, Palestinesi, ebrei, e altri esperti accademici che lavorano in studi sull'Olocausto e il genocidio e in diritto internazionale hanno concluso che le azioni governative e militari israeliane costituiscono un genocidio;

Riconoscendo che la società civile internazionale ha la responsabilità di prevenire il genocidio incoraggiando e aiutando gli Stati ad adempiere ai propri obblighi ai sensi della Convenzione sul genocidio per prevenire, reprimere e punire il genocidio;

Riconoscendo che le presunte misure di sicurezza contro i membri di un gruppo sono spesso un pretesto per omicidi di massa e genocidi, come è accaduto in questo caso;

Pertanto, **l'Associazione Internazionale degli Studiosi del Genocidio:**

Dichiara

che le politiche e le azioni di Israele a Gaza soddisfano la definizione legale di genocidio in Articolo II della Convenzione delle Nazioni Unite per la prevenzione e la repressione del crimine di Genocidio (1948);

Dichiara

che le politiche e le azioni di Israele a Gaza costituiscono crimini di guerra e crimini contro l'umanità come definiti dal diritto internazionale umanitario e dallo Statuto di Roma dell'Organizzazione Internazionale per la Pace e l'Ambiente.

Invita

il governo di Israele a cessare immediatamente tutti gli atti che costituiscono genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità contro i palestinesi di Gaza, compresi gli attacchi deliberati e l'uccisione di civili, compresi i bambini; la fame; la privazione di aiuti umanitari, acqua, carburante e altri beni essenziali per la sopravvivenza della popolazione; la violenza sessuale e riproduttiva; e lo sfollamento forzato della popolazione;

Invita

il governo di Israele a conformarsi agli ordini di misure provvisorie del **Corte internazionale di giustizia;**

Invita

gli Stati parte della Corte penale internazionale a rispettare i propri obblighi, a collaborare con la Corte e a consegnare qualsiasi individuo oggetto di un mandato di arresto;

Invita

tutti gli Stati a perseguire attivamente politiche volte a garantire il rispetto dei loro obblighi ai sensi del diritto internazionale, tra cui la Convenzione sul genocidio, il Trattato sul commercio delle armi e il diritto internazionale umanitario, per quanto riguarda Israele e Palestina;

Invita

il governo di Israele e tutti gli altri membri delle Nazioni Unite a sostenere un processo di riparazione e giustizia transitoria che garantisca democrazia, libertà, dignità e sicurezza a tutta la popolazione di Gaza.

Risoluzione approvata il *31 agosto 2025*

È genocidio.

Oltre ogni ragionevole dubbio

Gianni Tognoni

Volere la luna 4 settembre 2025

La risoluzione sulla situazione in Gaza **adottata con una maggioranza dell'86% dei suoi membri dalla International Association of Genocide Scholars** il 31 agosto 2025 assume una particolare importanza in questi tempi che vedono perpetuarsi la coincidenza tra la indicibilità degli orrori che sfidano ogni definizione criminale del diritto internazionale e la posizione della comunità internazionale degli Stati (e dei vertici delle loro istituzioni), che ostentano discussioni sull'appropriatezza del termine "genocidio". Il documento è infatti rigorosamente tecnico e neutro: elenca e qualifica puntualmente con le loro definizioni gli eventi cui ci si riferisce, a partire dal 7 ottobre 2023, rifuggendo da qualsiasi elemento distraente (tipicamente l'entità strettamente politico-ideologica di terrorismo), per rendere visibili e riconoscibile tutti quei fatti che possono e devono essere considerati come acquisiti, in termini di responsabilità di commissione o di omissione, *beyond any reasonable doubt*, come crimini. La sequenza crescente di gravità e insieme di compresenza di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, pulizia etnica, genocidio è puntualmente associata ad attori precisi, a cause, strumenti, affermazioni strettamente fattuali.

Fuori da ogni considerazione o contestualizzazione politica, **la situazione di Gaza (che è l'oggetto specifico del rapporto) emerge come un vero (estremo, per spettro qualitativo e quantitativo di dati, di evidenze contestuali, di comportamenti personali) scenario esemplare, dal punto di vista legale, di genocidio.** Importante anche, in questo senso, la citazione-utilizzazione di tutto quanto è stato prodotto e pubblicato su questo tema da parte di organismi internazionali, di ONG, includendo organi di informazione di Israele, come documentazione a conferma-sostegno del giudizio, non come sua componente strutturale. Il parere strettamente 'legale' certifica con la sua autorevolezza che analisi, inchieste, valutazioni, fatti che sono entrati nei circuiti mondiali di informazione coincidono nella formulazione complessiva di un giudizio assolutamente coerente e trasversale agli Stati più diversi sulla **politica genocida dello Stato di Israele e dei suoi leader militari e civili.** Particolare molto importante: si esclude esplicitamente qualsiasi uso di Hamas come giustificazione da parte di Israele del proprio comportamento. **È la vita, la cultura, la storia del popolo palestinese che è l'oggetto specifico del genocidio.**

Coerentemente con i suoi obiettivi tecnici, assunti come criterio di riferimento esclusivo, il documento IASG si conclude con la **richiesta di intervento da parte degli organismi *ad hoc*, secondo quanto è previsto dal diritto internazionale, a partire da quelle Corti internazionali** che già hanno formulato i loro giudizi. Ed è forse proprio in questa conclusione che il documento ‘tecnico’ indica più esplicitamente il suo significato più profondo: denuncia infatti la capacità e la persistenza di una menzogna programmata della politica della società attuale degli Stati rispetto al suo compito preciso di usare **il diritto come strumento al servizio della vita delle persone, e non come scusa o gioco di prestigio per lasciare intatti i poteri responsabili** ed affidare la vita e l’identità presente-futura di un popolo a una consumazione del suo genocidio.

La formulazione tecnica della definizione del ‘crimine che non doveva più accadere’ mirava in questo senso anzitutto alla sua prevenzione. Non era neppure prevista una pena particolare al di là di quella dei crimini contro l’umanità. **Il crimine si è invece ripetuto in modo più che esemplare:** ne siamo tutti spettatori e testimoni, e neppure la sua *accountability* è immaginabile: **l’impunità dei poteri forti è la regola.** La constatazione tecnica è molto chiara: è la ‘identità umana’ della società internazionale degli Stati che è stata e viene sepolta, espulsa, negata e non ne è previsto il recupero, tra le rovine di Gaza (le righe del rapporto dedicate alle vittime senza numero, di bambini soprattutto, che ‘abitano’ per sempre le rovine e la terra di Gaza sono tra quelle che lasciano trasparire almeno l’emozione sotto la oggettività della denuncia).

Una *news* non è il luogo né lo strumento per commentare quanto succede. Fa parte tuttavia di essa constatare che **la data della pubblicazione del rapporto dalla International Association of Genocide Scholars coincide con la data della partenza, da Barcellona e Genova della Global Samud Flotilla.** Non si sa che cosa ne sarà. Ma è già, nel modo più chiaro, un giudizio non solo di ‘mai più’, ma di futuro da parte dei popoli. **Mai, dai tempi di inizio secolo, quando il movimento per la pace aveva detto di no alla legalizzazione della guerra, le piazze di tutto il mondo hanno detto e ripetuto che il diritto alla vita e alla dignità di Gaza coincide con il loro diritto:** e che i governi conniventi e silenti sono corresponsabili con il governo di Netanyahu e quello di Trump.

Si può solo sperare che il rigore giuridico della International Association of Genocidal Scholars possa essere di aiuto per rendere incredibili le tante chiacchiere che sostituiscono la politica e la civiltà per Gaza, e che la libertà-creatività della Global Samud Flotilla sia seme e simbolo del come il popolo palestinese può diventare laboratorio di un diritto che abbia la vita e la identità dei popoli come misura di legittimità.

Gianni Tognoni

Gianni Tognoni, medico, esperto di epidemiologia clinica e comunitaria, è stato direttore del Consorzio Negri Sud. E' Segretario Generale del Tribunale Permanente dei Popoli

CONVENZIONE PER LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DEL DELITTO DI GENOCIDIO

New York, 9 dicembre 1948

Le Alte Parti Contraenti

Considerando che L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella Risoluzione 96 dell'11 dicembre 1946 ha dichiarato

**che il genocidio è un crimine di diritto internazionale,
contrario allo spirito e ai fini delle Nazioni Unite e condannato dal mondo civile;**

Riconoscendo che il genocidio in tutte le epoche storiche ha inflitto gravi perdite all'umanità;

Convinto che la cooperazione internazionale è necessaria per liberare l'umanità da un flagello così odioso

Convengono quanto segue:

Articolo I

Le Parti Contraenti confermano che il genocidio, sia che venga commesso in tempo di pace sia che venga commesso in tempo di guerra, è un crimine di diritto internazionale che esse si impegnano a prevenire ed a punire.

Articolo II

Nella presente Convenzione, **per genocidio si intende** ciascuno degli **atti** seguenti, **commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:**

- a) **uccisione di membri del gruppo;**
- b) **lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;**
- c) **il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;**
- d) **misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;**
- e) **trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro**

Articolo III

Saranno puniti i seguenti atti:

- a) il genocidio;**
- b) l'intesa mirante a commettere genocidio;**
- c) incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio;**
- d) il tentativo di genocidio;**
- e) la complicità nel genocidio.**

Giovedì 28 agosto 2025

La più grande iniziativa indipendente per portare cibo a Gaza

Tra pochi giorni partirà la Global Sumud Flotilla da diversi porti del Mediterraneo, anche dall'Italia: gli obiettivi sono ambiziosi



La Madleen, la barca della Freedom Flotilla partita a giugno da Catania

Tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre da vari porti del Mediterraneo partiranno le imbarcazioni della Global Sumud Flotilla: è la più grande iniziativa indipendente mai avviata finora per cercare di portare aiuti umanitari ai civili della Striscia di Gaza e rompere l'assedio navale che Israele ha imposto sulla Striscia.

La Flotilla sarà composta da decine di barche su cui partiranno delegazioni di attivisti e professionisti da 44 paesi del mondo. La partenza principale avverrà da Barcellona il 31 agosto, con una partenza secondaria da Tunisi il 4 di settembre. Delle imbarcazioni partiranno anche da altri porti del Mediterraneo: per esempio ci saranno una partenza da Genova il 31 agosto e una dalla Sicilia il 4 settembre.

Tutte queste barche si incontreranno nel Mediterraneo orientale (non è ancora chiaro dove) e cercheranno di rompere l'assedio navale imposto da Israele: significa che cercheranno di attraccare a Gaza, per consegnare alla popolazione gli aiuti che

trasportano e, nei loro piani, per creare un corridoio umanitario che consenta di rifornire la popolazione di beni di prima necessità.

È un obiettivo molto difficile da raggiungere, quasi impossibile. Attualmente l'esercito israeliano non consente ad alcuna imbarcazione non autorizzata nemmeno di avvicinarsi alle coste della Striscia.

La sindaca di Genova Silvia Salis (al centro) impacchetta aiuti da caricare sulle barche della Global Sumud Flotilla,

27 agosto 2025 (ANSA/LUCA ZENNARO)

Il blocco imposto da Israele esiste in varie forme da decenni, e non riguarda soltanto le imbarcazioni che cercano di avvicinarsi alle coste della Striscia. Prima dell'inizio della guerra, i pescatori palestinesi non potevano allontanarsi più di tanto dalla costa senza rischiare di essere fermati o colpiti dalle navi da guerra israeliane. Fino a qualche anno fa le navi palestinesi potevano spingersi fino a 11 chilometri dalla costa per pescare, ma nel 2018 Israele ha ristretto l'area a 5,6 chilometri.

Dall'inizio della guerra c'è il divieto totale di navigazione di tutte le navi palestinesi. Israele ha anche vietato alle persone di fare il bagno in spiaggia.

Iniziative come quella della Global Sumud Flotilla (che finora erano state chiamate Freedom Flotilla) hanno una storia lunga quanto il blocco navale israeliano. Nel corso dei decenni decine di imbarcazioni hanno provato a forzare il blocco e a raggiungere le coste di Gaza. Le barche però sono sempre state fermate dalla marina israeliana, anche con abbordaggi che hanno avuto conseguenze violente.

La prima grossa iniziativa nominata "Freedom Flotilla" risale al 2010 ed è famosa perché tra le imbarcazioni che vi parteciparono ci fu la Mavi Marmara, una nave turca che fu abbordata dalla marina israeliana mentre si trovava ancora in acque internazionali diretta verso Gaza. Alcuni membri dell'equipaggio della nave cercarono di resistere all'abbordaggio dei militari israeliani, e nove di loro furono uccisi. Il caso della Mavi Marmara creò enorme scandalo e danneggiò negli anni successivi le relazioni diplomatiche tra Turchia e Israele, perché otto delle persone uccise erano turche, e una turco-statunitense. Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite definì l'assalto di Israele contro la Mavi Marmara «sproporzionato», «brutale» e una violazione del diritto internazionale.

Tra il 2010 e il 2023 ci sono stati vari altri tentativi di forzare il blocco navale a Gaza, tutti intercettati dalla marina israeliana.

Dall'inizio dell'attuale guerra la Freedom Flotilla ha già fatto tre tentativi di raggiungere Gaza:

- Nel maggio del 2025, quando un gruppo di attivisti partì dalla Tunisia a bordo della barca Conscience. Mentre si trovava non lontano dalle coste di Malta, però, la barca fu colpita due volte, secondo gli attivisti da un drone israeliano. Israele ha sempre

smentito, ma la versione degli attivisti è ritenuta credibile. Nessuno fu ferito gravemente ma la Conscience, danneggiata, non poté proseguire.

- Nel giugno del 2025 c'è stato un altro tentativo con la barca Madleen. Quella missione è diventata molto nota perché a bordo c'era l'attivista climatica Greta Thunberg. La Madleen è stata abbordata dalla marina israeliana, portata in Israele e il suo equipaggio espulso.

- Nel luglio del 2025 un'altra barca, la Handala, è partita da Siracusa. Anche quella è stata abbordata e fermata.

La partenza della Handala da Siracusa, 13 luglio Con la Global Sumud Flotilla, gli attivisti sperano che il gran numero di imbarcazioni (non si sa ancora quante saranno, ma sicuramente decine) ne renderà più difficile l'intercettazione, anche se già in passato altre iniziative della Flotilla avevano utilizzato molte barche ed erano state comunque bloccate.

L'iniziativa della Global Sumud Flotilla nasce dall'unione di quattro organizzazioni: la Freedom Flotilla Coalition (che è l'organizzazione che ha gestito tutte le Freedom Flotilla dal 2010 a oggi), la Global March to Gaza (che a giugno aveva già organizzato una marcia via terra verso Gaza), l'organizzazione di coordinamento nordafricano Maghreb Sumud Flotilla e quella del sud-est asiatico Sumud Nusantara. Sumud è una parola araba che significa "resistenza", "perseveranza", e che ha contribuito a dare il nome all'iniziativa.

Oltre all'obiettivo primario di consegnare cibo a Gaza, la Flotilla ha anche obiettivi politici. Gli organizzatori intendono rendere note al più ampio pubblico possibile le conseguenze del blocco navale israeliano contro la Striscia di Gaza, e le condizioni della popolazione civile. Sperano di coinvolgere il più possibile l'opinione pubblica, e che le persone che sostengono la causa della Flotilla facciano pressione sui propri governi per convincere Israele ad allentare il blocco degli aiuti.

Anche per questo le iniziative della Freedom Flotilla sono sempre state sostenute da personaggi famosi e del mondo dello spettacolo. La Freedom Flotilla di giugno, quella su cui era salpata Greta Thunberg, era stata pubblicamente sostenuta da attori come Mark Ruffalo e Susan Sarandon. In Italia la Freedom Sumud Flotilla è sostenuta pubblicamente dal fumettista Zerocalcare e da decine di altre personalità.

Gaza.

Che fare?

Moltiplicare le iniziative non violente

: **Valentina Pazé** Volere la luna 5 settembre 2025

Gaza: che fare? Il tempo della denuncia è finito. L'enormità dei crimini commessi dal governo israeliano, e di quelli impudentemente annunciati, è sotto gli occhi di tutti. Perfino la parola "genocidio" è stata sdoganata presso i media *mainstream*, con colpevole ritardo rispetto al gennaio 2024, quando la Corte Internazionale di Giustizia dichiarò "plausibili" le accuse mosse a Israele dal Sud Africa di violare la Convenzione del '48. Resta, drammatica, inevasa, la vera questione: "che fare?". Nel moltiplicarsi, e accavallarsi, di iniziative simboliche – esposizione di lenzuoli e bandiere, digiuni, inviti al raccoglimento o a "rompere il muro del silenzio", luci accese e cellulari spenti – **diffusa è l'esigenza di azioni concrete e mirate.**

Secondo Angelo d'Orsi sarebbe ora di passare, marxianamente, "dalle armi della critica alla critica delle armi", **inviando un contingente militare, sotto l'egida dell'ONU, a fermare il genocidio**

(ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2025/08/23/mandare-a-gaza-i-caschi-blu-per-proteggere-i-palestinesi/8102152/).

Anche Giangiacomo Migone, sul *Fatto quotidiano* e poi su questo sito (volerelaluna.it/in-primo-piano/2025/09/01/caschi-blu-a-gaza-lonu-puo-aggirare-il-veto-degli-stati-uniti/),

ha sostenuto, testualmente, che «Per fermare Netanyahu a Gaza occorre l'intervento militare dell'ONU. Altrimenti sono chiacchiere, più o meno strumentali, anche dotte, ma chiacchiere». Tanto D'Orsi quanto Migone riprendono la proposta avanzata il 18 agosto a Istanbul dall'ex relatore speciale dell'ONU per i Territori occupati, Richard Falk, che invita i governi ad aggirare l'immane veto americano al Consiglio di sicurezza su ogni risoluzione sgradita a Israele e ad appellarsi direttamente all'Assemblea generale, perché disponga l'invio dei caschi blu a Gaza in applicazione dell'articolo 7 della Carta dell'ONU, attraverso una

procedura eccezionale attivata ai tempi della guerra di Corea (contropiano.org/news/internazionale-news/2025/08/21/giuristi-chiedono-un-intervento-militare-a-gaza-per-fermare-israele-0185828).

Due sono gli elementi qualificanti di simili proposte. Il primo attiene alla **strategia da adottare per restituire all'ONU il ruolo che le spetterebbe a garanzia della pace e del diritto internazionale**. I bombardamenti indiscriminati a Gaza, le violenze squadriste in Cisgiordania, le guerre "di difesa" impunemente intraprese da Israele contro l'Iran e altri Stati sovrani, stanno uccidendo anche il diritto internazionale, basato sul principio dell'eguaglianza tra i popoli e sulla rinuncia alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.

La strategia suggerita da Richard Falk consentirebbe di spostare il centro di gravità dell'ONU dal Consiglio di sicurezza, paralizzato dal veto incrociato di Stati Uniti e Russia, all'unico organo davvero rappresentativo di tutti gli Stati del mondo, l'Assemblea generale, in cui i popoli del Sud globale, tuttora oggetto di politiche imperialiste e neo-coloniali, hanno la stessa dignità e lo stesso peso decisionale delle grandi potenze. Un simile spostamento potrebbe rappresentare un primo, significativo, passo verso quella riforma in senso democratico dell'ONU di cui da anni si discute, senza nulla concludere.

Una riforma che potrebbe realizzarsi "di fatto", e consolidarsi per via consuetudinaria, anziché attraverso un processo formale di revisione della Carta del '48, come non raramente accade nell'ambito del diritto internazionale. **Ben venga, dunque, una simile proposta, in sintonia con quanto da mesi predica, inascoltato, un altro grande giurista, Luigi Ferrajoli, anche in relazione al conflitto russo-ucraino**

(ilmanifesto.it/per-la-pace-le-nazioni-unite-in-seduta-pubblica-e-permanente-sullucraina).

Ciò che solleva perplessità è, tuttavia, la seconda parte della proposta. Aggirare il veto degli Stati Uniti al Consiglio di sicurezza, per fare che cosa? Perché il ritrovato, e auspicabile, protagonismo dell'Assemblea generale dovrebbe tradursi in una chiamata alla guerra? Altro non sarebbe, infatti, l'invio dei caschi blu per fermare il genocidio, senza il consenso di Israele. Se si aggiunge che Israele e Stati Uniti sono potenze atomiche, guidate da leader che hanno dimostrato finora un grado di fanatismo e di disprezzo per la vita umana senza pari, ci sarebbe davvero da temere il peggio... Oltre a essere fantascientifica, l'ipotesi dei caschi blu che fermano Netanyahu (e Trump), spalleggiati dagli eserciti dei paesi che hanno votato a favore della spedizione militare, «tutti potenzialmente pronti a intervenire a fianco dei Caschi blu ove questi fossero attaccati dalle forze armate israeliane» (d'Orsi), non tiene conto degli effetti perversi di questo genere di interventismo. Non abbiamo imparato proprio nulla dalla tragica, e fallimentare, stagione delle guerre "dell'ONU", o "in nome dell'ONU", giustificate immancabilmente in chiave umanitaria, come strumenti per ristabilire il diritto violato, esportare la democrazia, proteggere le donne, fermare la pulizia etnica? Le disastrose

conseguenze di simili imprese, in termini di perdite di vite umane e di accensione di nuovi focolai di conflitto, non dovrebbero averci insegnato che la democrazia e i diritti non si esportano, e la pace non si impone, attraverso la guerra?

Che fare, dunque? La Carta dell'ONU, troppo spesso invocata per giustificare interventi militari, prevede all'art. 41 anche altre misure, che nel caso di Israele non sono state neanche in minima parte attuate, come **l'interruzione delle relazioni diplomatiche ed economiche con i paesi che si macchiano di gravi crimini internazionali. Per questo genere di misure – a partire dall'embargo totale su armi e tecnologia dual use – dovrebbe spendere la propria autorevolezza una resuscitata Assemblea generale**, che trovi il coraggio di emanciparsi dai ricatti israeliani e americani. Nel frattempo, un contributo determinante a riaffermare i principi della legalità internazionale lo stanno dando **le decine di barchette colorate – e rigorosamente disarmate – che formano la Global Sumud Flottilla in navigazione verso Gaza: più temibili, per il governo Netanyahu, di ipotetiche flotte corazzate e armate di tutto punto.** E un contributo lo offrono anche le persone, sempre più numerose, che stanno modificando le proprie abitudini di consumo per aderire al **boicottaggio dei prodotti israeliani** promosso dalla dirigenza palestinese del BDS, che invita anche a esercitare pressioni sui governi perché decidano sanzioni, replicando quanto avvenne con il Sud Africa dell'apartheid.

In una lunga intervista di qualche mese fa, **Ilan Pappé**, lo storico israeliano che più di ogni altro ha contribuito a far conoscere l'“altra storia” del conflitto israelo-palestinese, con scritti fondamentali come *La pulizia etnica della Palestina*, *Dieci miti su Israele* e, da ultimo, *Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina*, alla fatidica domanda sul “che fare” ha risposto che **l'unica cosa che davvero spaventerebbe molti israeliani che sostengono Netanyahu sarebbe l'espulsione del loro paese dalla UEFA** (www.youtube.com/watch?v=58yeMWmiXwo:_minuto_59.50). Di fronte alla risata incredula degli astanti, Pappé ha ribadito: «Parlo sul serio». Il calcio, e lo sport in generale, contano. Contribuiscono alla reputazione di un paese, al modo in cui viene percepito a livello internazionale. Al modo in cui si auto-percepisce. Lo dimostrano gli sforzi da sempre profusi dai governi israeliani per promuovere la propria immagine (di “unica democrazia del Medio Oriente”), anche mandando a gareggiare in giro per il mondo la propria squadra di ciclismo, in una consapevole operazione di *sport-washing*.

Se questo è vero, la coraggiosa presa di **posizione dell'Associazione italiana allenatori di calcio, guidata da Renzo Ulivieri, che chiede l'esclusione temporanea delle squadre israeliane dalle competizioni sportive** (già prevista nel caso della Russia), andrebbe valorizzata e sostenuta. «Una partita di calcio, preceduta dagli inni nazionali, può essere considerata solo una partita di calcio?» – si chiedono i firmatari del documento, indirizzato ai vertici del calcio italiano.

La loro risposta è negativa: no, lo sport non può rimanere a guardare di fronte alle stragi quotidiane «che hanno riguardato anche centinaia di morti tra dirigenti, tecnici e atleti, compreso la stella del calcio palestinese Suleiman al-Obeid» (www.assoallenatori.it/news/2489.html). Nello stessa direzione va l'appello alla mobilitazione contro lo svolgimento della partita Italia-Israele a Udine del prossimo 14 ottobre, promosso da Comitato per la Palestina Udine e da molte altre sigle (www.centrobalducci.org/eventi-e-news/udine-e-con-la-palestina-fuori-israele-dalla-fifa/).

Dalle armi della critica alla critica delle armi? Sì, a patto che ci si intenda sul tipo di "armi" che è opportuno usare. E si rifletta sulle potenzialità delle tecniche di lotta nonviolenta che, da Gandhi a oggi, hanno spesso mostrato la loro superiorità rispetto a quelle apparentemente più radicali. Sul piano dell'efficacia, oltre che su quello etico.

Caschi blu a Gaza. L'Onu può aggirare il veto degli Stati Uniti

01-09-2025 - di: **Gian Giacomo Migone**

Il 22 agosto ho pubblicato su *Il Fatto Quotidiano* un articolo teso a chiarire come **l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite**, riattivando la procedura *Uniting for Peace* – voluta nel lontano 1950 dagli Stati Uniti per superare i veti sovietici in Consiglio di Sicurezza –, **potrebbe decidere interventi anche militari a Gaza** (i soli in grado di fermare la politica sempre più aggressiva e più isolata d'Israele). **Tale proposta sta suscitando un dibattito acceso** sia globale (favorevole, ad esempio, Richard Falk), sia in Italia, in particolare tra ex ambasciatori. Alcuni ne contestano il fondamento giuridico; altri – con buoni argomenti – ne sostengono la non fattibilità politica a causa della non volontà di Cina e Russia di affrontare uno scontro radicale con gli Stati Uniti, che si rifletterebbe negativamente su scenari per loro prioritari (rispettivamente Ucraina e Taiwan); altri ancora si dicono favorevoli, talora introducendo variabili interessanti quali un intervento soprattutto teso a garantire l'accesso a Gaza di medicinali e viveri, con mezzi anche navali. **Un approfondimento, suscettibile di ulteriori sviluppi, è urgente**, anche per evitare "una rassegnazione connivente". Per questo ripropongo il testo dell'articolo con un'attualizzazione resa necessaria dal rifiuto degli Stati Uniti di concedere il visto di ingresso ai delegati palestinesi per la prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite. Se, in spregio delle regole istitutive dell'Onu, tale rifiuto dovesse permanere, **l'assemblea potrebbe essere spostata a Ginevra**, come suggeriscono alcuni ex diplomatici italiani. In ogni caso, **sarebbe auspicabile l'allontanamento massiccio dei delegati dall'aula durante l'intervento di**

Netanyahu, in modo da costringerlo a parlare di fronte a un'aula vuota. L'importante è evitare ogni forma di rassegnazione. Torno, dunque, alla proposta iniziale.

Per fermare Netanyahu a Gaza occorre l'intervento militare dell'ONU. Altrimenti sono chiacchiere, più o meno strumentali, anche dotte, ma chiacchiere. Netanyahu è il solo a fare fatti. Gaza City è ormai sotto il suo controllo, impedisce ogni accesso di viveri, ignora il destino degli ostaggi e il Governo israeliano ha deliberato l'annessione della Cisgiordania contro ogni regola di diritto internazionale.

I media occidentali sono tuttora concentrati su Alaska, ove è avvenuto poco o niente, se non a favore di Putin, mentre a Gaza lo sterminio di bombe, assassini e fame continua senza tregua. Si potrebbe obiettare, con la forza dei numeri, che in Ucraina la guerra sacrifica più vite umane. Ma, per l'appunto, di guerra si tratta, mentre **a Gaza e in Cisgiordania è in gioco la sopravvivenza di un popolo** che al suo esecutore può soltanto contrapporre qualche empito di resistenza. Secondo Janine Di Giovanni – solidamente e solitamente appartenente alla classe dirigente moderata – «nulla si confronta con Gaza, e con la complicità che la circonda. L'intenzione è quella di cancellare i Palestinesi, e noi a guardare. *This must stop. Ora*». Occorre aggiungere la carica autodistruttiva che anima quella politica d'Israele. Una complicità che ci coinvolge tutti, anche coloro che riconoscono lo stato virtuale della Palestina e persino invocano misure coerenti alla causa, diritti e organismi internazionali che rappresentano tutti nel mondo intero.

Il 10 agosto scorso si è riunito il Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite avendo all'ordine del giorno l'emergenza determinata dal piano di conquista, totale e definitivo di Gaza, dichiarato dal presidente del consiglio d'Israele. Eppure quel consesso **non ha nemmeno prodotto il voto di una risoluzione con il veto preannunciato degli Stati Uniti.** Quel veto, di fronte all'emergenza riconosciuta dall'ordine dei lavori, avrebbe consentito la convocazione d'urgenza dell'Assemblea Generale con il potere di determinare la cessazione di quella che la Corte Internazionale di Giustizia ha giudicato essere un genocidio *in fieri*. In che modo? Non mi stanco di ripeterlo. **La risoluzione 377 A, 3 novembre 1950, "Uniting for Peace",** introdotta e più volte applicata dagli Stati Uniti, alle prese con la guerra di Corea, **consente all'Assemblea Generale di ordinare l'intervento militare dei caschi blu, in applicazione dell'articolo 7 della Carta dell'ONU.** Nella fattispecie del conflitto in atto a Gaza, di fronte a negoziati da due anni inconcludenti per un cessate il fuoco, il solo modo di fermare lo sterminio in atto. **È sufficiente la decisione di 7 membri del Consiglio di Sicurezza per investire dei suoi poteri l'Assemblea Generale, a larghissima maggioranza composta da membri che sostengono i diritti dei palestinesi, sanciti da numerosi trattati oltre che da scelte politiche.**

Perché ciò non avviene? L'andamento dei lavori del recente Consiglio la dice lunga a questo proposito. Oltre a quelli scontati di Russia e Cina, l'intervento del rappresentante della Slovenia, a nome di tutti i membri europei (Francia, Regno Unito, Danimarca, Grecia), insieme con gli altri singoli stati (Pakistan, Panama, Somalia, Algeria, Corea del Sud, Guyana, Sierra Leone) ha condannato il piano israeliano di occupazione militare di Gaza. Tuttavia, **nessuno Stato ha proposto l'inesco della procedura potenzialmente risolutiva**. Persino la Cina, probabilmente condizionata dalla tensione in atto per Taiwan e dalle trattative commerciali con gli Stati Uniti, e Russia, per analoghi timori riguardanti la guerra in Ucraina, hanno preferito non sfidare la posizione dell'amministrazione Trump, a sua volta inibita dai condizionamenti sulla politica interna esercitati da Israele. Ne consegue la **rassegnazione generale nei confronti dello sterminio in atto**, oltre che del sacrificio delle normative internazionali, con il drastico indebolimento delle Nazioni Unite. È bene non dimenticare come la crisi della Società delle Nazioni sia stata preludio della Seconda Guerra Mondiale.

Come ha osservato il Cardinale Pizzaballa, primate cristiano di Gerusalemme, in un recente discorso, non è ammissibile che analisi di geopolitica, per quanto fondate, estendano tale rassegnazione a chi rifiuta anche in forme militanti la connivenza etica, oltre che politica, denunciata da alcune *voces clamantes in deserto*: ad esempio quella del presidente del Brasile Lula, della relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, Francesca Albanese. **Anche ieri il segretario generale dell'ONU, Guterres, ha continuato a compiere il proprio dovere, condannando guerra e annessioni israeliane, invocando cessate il fuoco. Manca "solo" e sempre il Consiglio di Sicurezza**. Eppure, ciò che oggi appare utopico, tuttavia, offre un senso di direzione che consente di giudicare atti e tendenze in atto, di costruire mobilitazioni e impegni di ciascuno. Altrimenti resta soltanto una rassegnazione connivente.

Gian Giacomo Migone

Gian Giacomo Migone ha insegnato Storia dell'America del Nord e Storia delle relazioni Euro-Atlantiche nell'Università di Torino dal 1969 al 2010. Senatore della Repubblica per tre legislature (tra il 1992 e il 2001), eletto nelle liste del Pds e poi dei Ds, collabora attualmente con numerose riviste e quotidiani. Nel 1984 ha contribuito a fondare "L'Indice dei libri del mese" di cui è tuttora membro del Comitato editoriale e del Consiglio di amministrazione.